

completamente da sola:

L'empatia è la chiave del dolore dell'altro, aveva detto Ruth una volta. Inquieto sondò il suo animo. Lì davanti c'era sua moglie. Soffriva. Il dolore dell'amputazione senza narcosi, così veniva descritto. Quella voce deformata gli dava i brividi. L'avrebbe consolata se lei avesse sopportato il tocco della sua mano, ma non poteva penetrare nella sua sofferenza. Lei era lì e lui qui, impotente e inutile. Non era in grado di oltrepassare il confine¹⁷.

Inizia così l'irritazione del padre, dell'uomo che si trova a essere inutile, incapace di comprendere, di immedesimarsi, di provare empatia. Il secondo rifiuto, l'allontanamento da casa voluto da Ruth che vede in lui la causa del malessere del figlio («A volte una madre sa più di tutte le ricerche messe insieme [...]. Penso che lui senta che non lo volevi»¹⁸) è qualcosa di più di un contrappasso per il freddo cacciatore di virus.

Ma se davvero in Edward c'è un virus esso è quello della volontà di avere successo, fama, di godere di un'eterna giovinezza; quello dell'egoismo nel pensare unicamente alla propria felicità escludendo gli emarginati, i coolie, i malati in qualche modo causa del loro male; quello che ha sostituito l'amore per una gallina bianca con la mancanza di ogni sentimento nel gassare il pollame affetto da aviaria o nell'incontrare gli occhi innocenti delle cavie torturate nei laboratori. Nella sua vita si è sempre rifiutato di comprendere e accettare il dolore e la sofferenza, in ogni loro declinazione, umana o animale che fosse. E questo racconto, alla fine, è soprattutto la storia di un uomo che impara cosa sia il dolore.

Marco Reggio

Scilla e dintorni Intervista ad Agripunk

Che cos'è Agripunk? Come nasce?

Agripunk è un'associazione no-profit che abbiamo fondato per gestire il rifugio nato dalla riconversione di un podere che, dagli anni '60, era la sede di un allevamento di tacchine e tacchini "da ingrasso" (prima per la statunitense Cuddy-Nicholas e poi di Amadori). All'inizio *Agripunk* ha le caratteristiche di un *gruppo informale* il cui scopo è proprio quello di far chiudere l'allevamento – cosa che ci è riuscita. In seguito, ci siamo trasformati in associazione per tutelare al meglio gli animali del rifugio. Ora, perfino l'ASL locale e il Comune di Bucine hanno ufficialmente riconosciuto che tutti gli animali che abitano insieme a noi non saranno mai destinati alla produzione alimentare e che sono mantenuti esclusivamente a scopo amatoriale ossia per *nessuno scopo*. La riconversione è durata circa 2 anni, tra lotte e repressioni varie che, purtroppo, sono ancora all'ordine del giorno. Un altro aspetto che ci caratterizza è la presa di distanza dalle logiche ambigue e capitaliste dell'animalismo *mainstream* sempre pronto a scendere a compromessi con i poteri costituiti. Al pari ci stacciamo dall'*animalismo pseudoreligioso*, che impone dogmi etici e che sottopone tutte e tutti al suo stesso giudizio morale, e dall'animalismo che oggettifica il vivente per rinchiuderlo in gabbie a norma di legge.

Sulla vicenda di Amadori ci sarebbe molto da dire, dato che questa industria è stata insignita di uno dei premi più "prestigiosi" assegnati da *Compassion in World Farming*, il "Premio Good Chicken", per il "Campese" e il "Pollo 10+" nell'ambito dei Premi Europei "Benessere Animale 2012"¹. Che cosa pensate dei provvedimenti per il "benessere animale" presi da aziende come questa?

Potremmo parlare delle *balle di paglia*, su cui hanno sempre puntato sia

¹⁷ *Ibidem*, p. 69.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 91-92.

¹ Sulla critica al concetto di "benessere animale", cfr. il sito del progetto «BioViolenza», www.bioviolenza.blogspot.it. Su *Compassion in World Farming* e sui suoi premi, cfr., Marco Reggio, «Amadori, Barilla, Coop: un impegno "coerente" per gli animali», <http://bioviolenza.blogspot.it/2012/11/amadori-barilla-coop-un-impegno.html>.

Amadori che CIWF. Vere e proprie *balle* inventate *ad hoc* con la complicità di associazioni pseudo-animaliste che stilano accordi con gli sfruttatori capitalisti e che adottano un marketing analogo. CIWF sostiene che il “famoso” premio conferito ad Amadori sia la conseguenza del riconoscimento delle innovazioni apportate agli allevamenti del “Campese”, allevamenti che prevedono capannoni a risparmio energetico (pannelli solari e centrali a biogas-biomasse), con arricchimenti ambientali (le famose *balle di paglia*, appunto) e con sportelli automatizzati che la mattina si aprono per far uscire i polli nel bel prato antistante con gli alberelli verdi appena piantati. A seguito delle proteste, CIWF ha ora smentito di aver premiato questa ditta anche per i “Polli e tacchini 10+”. Nonostante ciò, le caratteristiche particolari di questa “filiera” sono tutt’ora decantate nel loro sito: mangimi non OGM, allevamento a terra con arricchimenti ambientali, nessun sovraffollamento nel rispetto delle varie direttive sul benessere animale. La realtà, come abbiamo visto qui e in tanti altri allevamenti, è invece molto diversa: sovraffollamento, inseminazione artificiale, trattamenti con antibiotici e integratori vari, ecc.

Si può affermare che voi viviate in una comunità interspecifica. Che esperienza porta con sé una tale forma di comunità? Che cosa vi dicono gli altri animali?

Uno degli aspetti ai quali teniamo maggiormente è la *definizione* degli animali che abitano qui. Non li definiamo *ospiti*. La parola *ospite* ci fa pensare ad una sorta di ospedale degli animali, o peggio ancora a un ospizio, o a qualcuno che è semplicemente di passaggio. Chi abita qui, invece, abita qui. Mai per caso, perché dietro c’è sempre una storia. Questa è la nostra casa, gli animali di varie specie che traslocano qui, lo fanno per restare. Sono inquilini, ossia individui che partecipano attivamente alla rinascita di questo luogo. Mentre un inquilino umano taglia la legna dai rami secchi per l’inverno, altri inquilini mantengono in ordine i propri pascoli brucando la vegetazione, concimando e arieggiando il terreno. Sono loro che creano la biodiversità. Sono loro che scelgono che erbe brucare e che percorsi seguire. Sono dei veri e propri coltivatori diretti.

In tal modo, si evidenziano le *capacità auto-gestionali degli animali liberi*. Gli animali non spazzolano senza pietà i vari pascoli, ma li gestiscono in modo da non rimanere mai senza l’erba della giusta altezza; brucano a zone alterne, lasciando da parte le piante più alte, di cui si alimenteranno quando ciò che hanno già consumato starà ricrescendo. Anche nel bosco si trovano perfettamente a loro agio, svolgendo un enorme servizio alla vegetazione: di fatto potano gli alberi e tengono il terreno pulito dalle

erbacce. Aprono sentieri, scoprono torrenti, “contengono” i rovi ed altri rampicanti infestanti, facilitano una maggiore produzione di frutti, ecc. Hanno un’enorme consapevolezza di se stessi e di ciò che li circonda, sanno quali sono le risorse più preziose e come fare per non rimanerne senza. Ogni giorno ci raccontano il segreto per vivere nella maniera più armoniosa possibile.

Tra di noi c’è un rapporto di reciproco rispetto. Ognuno, dopo un percorso riabilitativo che serve per fargli comprendere di non essere più schiavo, viene accudito discretamente. Nell’animalismo, spinti dall’amore e dall’emotività, siamo spesso portati a dispensare troppi baci e carezze e a sentire il bisogno di dimostrare ai più diversi animali il nostro affetto tramite le stesse attenzioni che tendiamo ad esprimere nei confronti di cani e gatti, magari non comprendendo, ad esempio, che tenere un animale sempre in braccio può costituire una coercizione, una forzatura. Evitiamo di umanizzare gli animali e di creare bisogni che sono solo proiezioni di un atteggiamento protezionista, come purtroppo si vede sempre più spesso in molti video. Osservando quotidianamente quali sono i loro bisogni reali, ci siamo resi conto che è essenziale rispettare l’individualità dei singoli abitanti, le loro necessità e i loro sogni. Va assolutamente rispettata la scelta personale di chi, anche dopo il rassicurante periodo riabilitativo, rifiuta anche quella che potremmo chiamare *addomesticazione minima*, sottraendosi a qualsiasi contatto fisico o decidendo di rifugiarsi nel bosco.

Ci piacerebbe avere la vostra opinione sulla vicenda di Scilla, il vitello fuggito dal trasporto verso il macello a Messina, un caso per cui vi siete immediatamente resi disponibili². Che cosa vi ha colpito della storia di questo vitello?

Ogni giorno succedono cose orribili. Ogni giorno si leggono notizie di maltrattamenti, sequestri e sanzioni; ma soprattutto ogni giorno milioni di animali sono condotti al macello nella più assoluta normalità. Il fatto che gli animali vengano macellati non è mai messo in discussione. Al massimo vengono posti vincoli e “paletti” per quel che riguarda il trasporto verso il mattatoio o vengono previsti controlli più severi e nuove regole che hanno come risultato quello di produrre sanzioni amministrative lasciando inalterato il percorso di morte. Basti al proposito ricordare il caso dei 900 agnellini di Latina che, in due ore, sono finiti scuoiati nel

² Sulla vicenda e sulla efficace mobilitazione delle persone solidali con Scilla, cfr. <http://resistenzanimale.noblogs.org>.

mattatoio di Pontinia nonostante il fatto che il loro trasporto fosse stato sanzionato per maltrattamenti³.

Vicende simili si verificano sempre più spesso, chiarendo in maniera evidente che gli animali, di fatto, sono considerati *meri oggetti animati*, la cui unica fine contemplata è quella di essere sfruttati per la produzione a favore degli umani e dei propri *pet*. Perciò, quasi sempre, i tentativi di arrestare questo ingranaggio non hanno dato alcun esito. Si consideri, ad esempio, quanto è accaduto alle “mucchine di Prosecco”, sequestrate dalle autorità ad Amaro in Friuli mentre viaggiavano verso il Libano⁴. Le stavano trasportando, anche gravide e partorienti, in condizioni disperate. Dopo un barlume di speranza, tutto è andato esattamente come al solito... di loro non si sa più nulla. Desaparecide, inghiottite dal nulla di un qualsiasi mercato del bestiame del Nord Italia.

Poi è comparso lui... questo piccolo torello in transito nel porto di Messina. È stato letteralmente *pescato* nelle acque dello Stretto nelle quali si era tuffato per liberarsi. Grazie alla particolarità della sua fuga è stato trasferito in un posto “sicuro” (una stalla per pecore) in attesa di accertare la sua identità, la sua provenienza, la sua destinazione e, soprattutto, il *perché fosse in acqua*. Abbiamo subito cercato sostegno e chiesto che ci venisse affidato. In questo siamo stati aiutati da tante persone stupende che hanno letteralmente tartassato ASP e Comune di Messina affinché il nostro appello venisse accolto e potesse così venire ad abitare con noi. Non nascondiamo che a volte è stato motivo di commozione sapere che stavano arrivando 500, 700, 1000 e-mail che chiedevano quello che chiedevamo noi. È stata una trafila lunga ma esaltante. Tutte e tutti solidali con Scilla e con noi. E ha funzionato. Dopo mesi di trafilare burocratiche, Scilla è arrivato ad *Agripunk*.

Scilla arrivava da un Paese lontano a bordo di una nave, lo stavano trasferendo su un'altra nave insieme a chissà quanti altri per continuare il viaggio verso un altro Paese ancora, ...ma lui ha deciso che non doveva finire così. Ha deciso di scappare, tentare il tutto per tutto pur di sottrarsi al suo destino, correndo anche il rischio di affogare. C'è poi un altro motivo che ci ha portati a batterci per lui. Poco dopo il suo arrivo Io, una delle “mucchine di Suzzara”⁵, ha partorito prematuramente un cucciolo: Siria. Purtroppo è morto subito dopo il parto. Polz invece era ad inizio gravidanza e così ha avuto tutto il tempo per rimettersi in forze e dare alla

luce Stella, vitellino spettacolare che sta vivendo un'infanzia libera, come dovrebbe accadere a tutti. Io, la zia, sta facendo da seconda madre, ma le è rimasta l'amarezza di non avere accanto il suo cucciolo. Scilla è anche per lei. Scilla qui trova una madre che ha perso l'ennesimo figlio e che sarà madre per lui, ennesimo figlio che ha perso la madre. Entrambi sfuggiti, in un modo o nell'altro, alle grinfie dello sfruttamento.

Oltre a questo caso, avete già avuto a che fare con la capacità dei non umani di ribellarsi allo sfruttamento? Credete si tratti di un tema importante per le lotte di liberazione animale e, più in particolare, per i rifugi?

La prima ribellione che ci viene in mente è quella di Lisetta e Giorgina, due tacchine che abbiamo liberato dal lager da cui siamo partiti. Non volevano saperne di dormire chiuse nel pollaio. Anche se la loro situazione era completamente diversa da quella che avevano vissuto negli angusti capannoni che in precedenza le imprigionavano, per loro restare chiuse tra quattro mura era comunque una forma di oppressione: dormire sotto il cielo stellato era l'essenza stessa della libertà. Cercavamo di farle entrare quando calava il sole, ma senza successo... Lisetta soprattutto si dimenava, si dibatteva e ci dava delle sberle epocali. Son parecchio forti i tacchini... Questo purtroppo l'ha condotta a morte prematura a causa di una faina (frequentatrici abituali di questi boschi insieme a volpi, poiane, gufi, ecc.). La paura di essere chiusa la notte, per magari non uscire il giorno dopo, le ha fatto preferire condurre una vita degna di essere vissuta anche se rischiosa. E vedendo che cielo c'era quella notte, un po' la capiamo.

Potremmo poi raccontare di Polz che, appena scesa dal camion che l'ha condotta in salvo qui da noi, ci ha caricati perché le sue compagne erano ancora sul camion e di come si sia calmata solo quando ha avuto le sue sorelle accanto. C'è stata poi Cocò che, pochi giorni dopo il suo arrivo, ha deciso di sua spontanea volontà di darsi appuntamento con quel bel cinghiale che guarda caso passava proprio di qua. Fino ad arrivare a Wanda, capra vecchissima e ribelle, che dopo essere stata curata, ha deciso di lasciare sua figlia a Wilma, capra sua amica o forse figlia a sua volta... chissà... per andare a vivere nel bosco, facendosi vedere ogni mattina fino a quando non ha scelto di addormentarsi felice sotto ad un salice, nel prato lungo il torrente, proprio sotto casa.

Potremmo raccontarne tante di storie. Ad esempio, quelle delle vespe che reagiscono, quando cerchiamo delicatamente di far capire loro che hanno fatto il nido nel posto sbagliato. O quella di un capriolo disposto al suicidio pur di tentare di uscire da una recinzione. O di come un cucciolo

3 Cfr. <http://www.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/12066>.

4 Cfr. <http://agripunkblog.blogspot.it/2016/04/for-cow-again.html>.

5 Cfr. <http://agripunkblog.blogspot.it/2015/09/un-due-tre-stalla.html>.

di cinghiale, braccato e inseguito dai cani, dopo aver tentato la fuga, abbia preso la decisione disperata di attaccare per potersi difendere.

Potremmo raccontare anche di noi, di come abbiamo deciso di cambiare vita rinunciando a tante cose solo per poter assaporare una parvenza di libertà, che svanisce subito appena varchiamo quel cancello per tornare brevemente e sporadicamente nel cosiddetto mondo civile.

Ce ne sono tante di storie, vissute e ancora da vivere, accadute qui e in tante altre parti del mondo. Quelle che vengono raccontate sul blog di *Resistenza Animale* sono solo alcune, quelle delle quali veniamo a conoscenza. È necessario ribadire sempre che gli animali, come noi che pure siamo animali, reagiscono all'oppressione fuggendo e ribellandosi. Del resto, questo gli allevatori lo sanno bene: perché le mucche da latte sono ingabbiate o legate? Perché dovrebbero usare botte e pungoli elettrici se gli animali non si ribellassero?

Egon Botteghi

Ho visto anche dei cavalli liberi

«Domenica 4 ottobre è stato l'inizio di tutto, nel Parco dell'Aveto, in Alta Val Graveglia, in Liguria, è stato abbattuto un cavallo a fucilate, successivamente altri due cavalli sono stati fucilati. Questi animali vivono nel Parco allo stato brado»¹. È il 2009 ed anche per me è stato l'inizio di questa storia, inizio causato da un evento tragico, da una morte per assassinio, ma che ha recato con sé una notizia che mi ha aperto una nuova prospettiva sul mondo: in Italia esistono dei cavalli veramente liberi! La mia mente, forse senza troppa fantasia, corse subito all'anno prima, quando affrontai un lungo viaggio per vedere con i miei occhi i mustang del Nevada.

In Italia si cominciava a parlare del movimento *Barefoot*² e di cavalli scalzi, di gestione naturale delle scuderie, di *Paddock Paradise*³ e di lui, il grande guru del movimento, Jaimie Jackson, il maniscalco che aveva "scoperto" il piede naturale del cavallo. Il modello a cui guardare era il piede del cavallo selvaggio del Nord America e l'ambiente che l'aveva forgiato. Non più, quindi, verdi praterie britanniche, dove galoppavano Black Beauty e una Liz Taylor bambina, ma i ruvidi altipiani desertici del mitico Far West, abitati da cavalli indomiti che corrono su terreni pieni di sassi, cowboy, cercatori d'oro e giocatori d'azzardo. Proprio nei pressi di Reno, capitale del Nevada e piccola Las Vegas, potei vedere i mustang per la prima volta: erano un gruppetto di sei cavalli selvatici, inerpicati sul fianco di una collina, nella parte riparata dal vento, in mezzo a una tempesta.

Intorno a loro solo rocce aguzze, sterpaglie e paesi fantasma, alcuni dei quali trasformati in redditizie attrazioni turistiche.

Due giorni dopo quell'incontro, Jaimie Jackson ci portò, a pochi chilometri di distanza, a visitare i *Corrals* del *Bureau of Land Management* del

1 <http://www.salviamoicavalli.altervista.org/>.

2 Cfr. <http://www.barefoothorseitalia.it/>.

3 Il *Paddock Paradise* è un ambiente che sfrutta la caratteristica dei cavalli di muoversi "sul sentiero", rinchiodandoli in recinti molto estesi in lunghezza, ma stretti (pochi metri), tali da formare dei lunghi corridoi ad anello, che inducono i cavalli a muoversi continuamente. A tale ambiente vengono aggiunti alcuni stimoli tipici dell'ambiente naturale (tipologia e modalità di accesso al cibo e all'acqua più simile a quelle dei cavalli selvatici, possibilità di interazione sociale, varietà del territorio, ecc.).